

CRONACHE D'ARTE

Quest'umido e sciroccoso inverno romano s'è illuminato a tratti d'alcune luci che non si esaurivano nel loro balenare ma aiutavano a rinvenire una sostanza umana reale, con cui il gusto e la cultura dovevano fare i conti per non lasciarsi sfuggire dell'oggi quella particella destinata a sopravvivere. Al Secolo un uomo arrivato tardi alla pittura, attraverso il vaglio di esperienze che con la loro durezza l'hanno condotto a scoprire la linfa segreta dell'amore che costituisce la famiglia delle cose partecipanti alla vita o della vita dell'uomo: G. Omiccioli. Da anni, insegue certi motivi umili e semplici che acquistano il loro peso pittorico dalla stessa schiettezza dell'animo che li accarezza, dal non frapporre tra sè e il motivo il velo deformante dell'ideologia o la voluttà preconcepita della deformazione intellettualistica. Gli orti del suburbio romano, le campagne del Vercellese, le immagini di creature modellate dalla fatica e dalla miseria, lo impegnano alla ricerca della loro elementare poesia che nel tempo è venuta trovando nel colore un'individuazione vieppiù pungente e squillante. Se Omiccioli è esposto ad un pericolo la sua radice è appunto qui, un sentirsi sollecitato da un'interna pietà per l'opacità mediocre del motivo a compensarlo, quasi ad occultarlo, in una iridescenza cromatica che può farsi talora troppo trita e soddisfatta. A salvarlo subentra la sua inquietudine che lo porta ad ascoltare, oltre le superfici, le voci segrete delle cose che la vicenda stagionale e delle luci nel cielo suscitano medianicamente per chi sappia religiosamente chinarsi su esse, compreso del fatto che la natura si disvela nel colloquio e non risponde agli appelli del despota o ai furori del dionisiaco che annulla fra sè e lei lo spazio dell'anima. Gli siamo grati, in questa stagione artistica di ebbrezze e di dissonanze, di aver saputo fermare sulla tela certi valori e certi momenti per i quali può sembrar che l'artista moderno abbia perso la vocazione: il silenzio e la pace. Assorti meriggi grevi di luce nell'ombra di un pergolato della periferia nei quali creature dormono o giocano lente, silenti nevi rosate verdastre violacee che nascondono i passi dell'uomo e sotto cui sentiamo il seno della terra

maturarsi. L'uomo compare ancora timido e distante, come nel paesaggio fiammingo, perchè Omiccioli ci si prepara a gradi, con discrezione reverente, e non sa se arriverà mai ad esprimerlo. I nomi illustri che per lui si sono pronunciati, Van Gogh e Utrillo, sono puri riferimenti analogici cui Omiccioli si sottomette, modesto e incolto quale egli è e consapevole che il guardare fuori di sè per lui non ha mai voluto dire cessare di guardare dentro di sè.

All'Obelisco Giorgio De Chirico ci porta invece in una serra graveolente degli aromi di tutte le culture, di tutte le esperienze più composite, in cui il demone dell'artificio struttura architetture barocamente fastose per un gusto della grassa materia da contrapporre alla magrezza delle moderne imbandigioni pittoriche, che può sbalordire ma non sazia, che fa curiosi ma non induce a penetrare oltre le superfici. Troppo spesso quella lussuria cromatica, quella opulenta fantasia sbizzarrentesi a una variazione accademica infinita di certe immagini più di museo che di vita, ci ricorda la condanna mallarmeiana: «*Toute maîtrise jette le froid*». Le vibrazioni che una simile pittura suscita sono tutte di natura colta, manca in lei il potere di restituirci alla vita ch'era dietro la creazione perchè questa è stata di natura riflessiva e polemica, orientata al ricupero attraverso il museo di una magniloquenza eroica situata in una favolosa Ellade costruita coi detriti dell'Ellade storica cuciti da un surrealistico filo d'acciaio, sostenuta da un'abilità manuale prodigiosa. Una opera troppo sicura di sè, senza inquietudini umane, quasi si ergesse già sul piedistallo della propria posterità.

All'Art. Club ha esposto i suoi francobolli, come egli li chiama, l'intelligenza satirica più viva che conti la nostra cultura, Mino Maccari. La sua polemica antiborghese è ormai di vecchia data e gli italici aceti e i venosini sali con cui ha macerato il costume nostrano fra le due guerre, sono ormai noti ai palati di tutti, ma può forse sfuggire come alla coerenza morale sia andata congiunta rigorosamente una coerenza artistica. Il segno incisivo di Maccari, la sua macchia ricca di umori e trasparenze, l'ironico